



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

7 (2020)

2

A doppio filo:
la moda fra italiano e lingue straniere

A Double Thread:
Fashion between Italian and Foreign Languages

*A cura di / Edited by
Giuseppe Sergio, Matthias Heinz*

EDITORIALE	
Riannodando le fila del discorso <i>Giuseppe Sergio</i>	4
Francese e italiano, lingue della moda: scambi linguistici e viaggi di parole nel XX secolo <i>Maria Teresa Zanola</i>	9
“Che scicco!”: i forestierismi di moda in un vocabolario dialettale degli anni Venti <i>Michela Dota</i>	27
La sopravvivenza delle sostituzioni dei forestierismi proposte nel <i>Commentario-Dizionario italiano della moda</i> di Cesare Meano (1936): tre casi <i>Elisa Altissimi</i>	51
Moda, forestierismi e traduzioni: un confronto interlinguistico <i>Stefano Ondelli</i>	71
Migratismi di moda <i>Jacopo Ferrari</i>	91
La fascinazione esotica nei colori della moda <i>Massimo Arcangeli</i>	113

Hyphenated Phrasal Expressions in Fashion Journalism: A Diachronic Corpus-assisted Study of <i>Vogue</i> Magazine <i>Belinda Crawford Camiciottoli</i>	137
Composti italiani “di moda” <i>Maria Catricalà</i>	159
Autori / Authors	187

Editoriale

Riannodando le fila del discorso

Giuseppe Sergio

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2020-002-serg>

Old men ought to be explorers
Here or there does not matter
We must be still and still moving
Into another intensity
For a further union, a deeper communion
Through the dark cold and the empty desolation,
The wave cry, the wind cry, the vast waters
Of the petrel and the porpoise. In my end is my beginning.

Con questi versi nel 1940 T.S. Eliot concludeva *East Coker*, il secondo dei suoi *Four Quartets*. Il poemetto lanciava un messaggio di speranza attiva e fattiva, tutt'altro che quietamente consolatoria, invitando a spingersi sempre oltre e a considerare la fine, qualsiasi fine, in senso relativo. Qualcosa inizia quando qualcosa finisce, e viceversa: tutto dipende dalla prospettiva di osservazione. Lo stesso epilogo di *East Coker* è peraltro un'apertura, con l'immagine finale che schiude alle vastità d'acqua sfidate dalla procellaria e dal delfino e con l'esplicitazione della *coincidentia oppositorum* tra fine e inizio. Un concetto che Eliot, in una delle sue caratteristiche riprese citazionistiche, recuperava dallo stendardo di Mary Stuart ("En ma fin est mon commencement") e che si ricollegava, ben più anticamente, alla dottrina dell'unità degli opposti e alla legge del divenire di Eraclito, secondo cui, come da frammento LXX, "Il principio e la fine sono la stessa cosa".

Se è lecito paragonare le cose (relativamente) piccole alle grandi, nel licenziare il presente numero di *LCM* è forte la sensazione che le autrici e gli autori che vi hanno generosamente contribuito, apportando le loro conoscenze e competenze, abbiano tracciato linee di studio quanto mai aperte, indicando possibili temi, autori, tipologie di fonti documentarie e metodologie di indagine vari e articolati, oltre che, in tutti i casi, di indubbio interesse. Tale varietà appare ancor più significativa se si consi-

dera la relativa delimitazione del perimetro di ricerca, circoscritto ai rapporti fra italiano e lingue straniere nel settore della moda dal Novecento a oggi.

Gli articoli qui raccolti sono presentati secondo un ordine *grosso modo* cronologico e prendono l'abbrivio dal saggio di Maria Teresa Zanola, che si sofferma sull'intricato *pas de deux* di italiano e francese a inizio Novecento, dapprima aprendo a questioni fondamentali, come la diversificazione delle fonti d'indagine, che possono portare a evidenze diverse, e quindi indugiando più in particolare sulle vicende a vario titolo paradigmatiche di *tuta* e *salopette*. Come dimostra Michela Dota analizzando il lessico della moda registrato da Carlo Villani nel *Vocabolario domestico del dialetto foggiano* (1929), l'impeto dell'influsso d'oltralpe è stato tale da penetrare – insieme ad altre lingue straniere, che però vi si rifugiano in misura del tutto residuale – persino nel dialetto, tradizionalmente considerato quasi invulnerabile *ab extra*. Sul medesimo terreno lessicografico, Elisa Altissimi seconda le mutevoli vicende di tre voci proscritte, in ottemperanza alla politica di autarchia linguistica fascista, nel *Commentario-Dizionario italiano della moda* (1936) di Cesare Meano, notando come le voci in questione (*à la garçonnette*, *kohl* e *fard*), lungi dall'essere state scalzate dalle rispettive proposte autarchiche *alla maschietta*, *bistro* e *belletto*, in decorso di tempo siano state affiancate e talora sopravanzate da ulteriori forestierismi (ingl. *pixie cut*, fr. *kajal*, ingl. *blush*). L'infettibile avanzata dell'inglese emerge in tutta forza dall'articolo di Stefano Ondelli, il quale – dopo un giro d'orizzonte sugli studi, tutto sommato ancora a uno stadio aurorale, sulla lingua della moda – volge all'analisi comparata di fonti recenti, ovvero di riviste specializzate e di siti commerciali in italiano, in inglese e in francese attraverso cui, sempre più, passa l'informazione sulle mode. Se la lingua italiana della moda pare essersi definitivamente affrancata dalla tutela francese, negli ultimi decenni la sua tessitura lessicale è venuta screziandosi per via dei cosiddetti 'migratismi' – sia di più lungo corso, come *gellaba*, sia più recenti, come *niqab* – studiati in questo numero di *LCM* da Jacopo Ferrari e innestati nell'italiano a partire dai quattro angoli del globo, in particolare dal mondo arabo, africano e asiatico. Una sorta di ulissismo vocabolaristico appare d'altro canto distintivo di un ambito di indubbia centralità nella lingua della moda, quello dei nomi dei colori, scandagliato per noi da Massimo Arcangeli; a partire da un'amplissima e spesso curiosa base documentaria, estesa in diacronia e diversificata per tipologia di fonti esplorate, lo studioso mostra come il campo della cromonomia risuoni di sirene lessicali straniere, sia di antica data (per esempio *bianco* o *giallo*,

che solo lo storico della lingua riconoscerebbe come prestiti), sia recenti, come i vari *hot pink* o *deep red* che lampeggiano dalle più recenti riviste di moda. Proprio su queste ultime e in particolare sulla testata più rappresentativa del genere, l'edizione americana di *Vogue*, passa la lente di Belinda Crawford Camiciottoli, che indaga la presenza delle *hyphenated phrasal expressions* (cioè le combinazioni di parole unite da un trattino e dal significato sinsemantico, come *laced-up-the-ankle ballet slippers*) nell'ultimo ventennio di pubblicazione della rivista; studiate attraverso gli strumenti della linguistica dei *corpora*, tali combinazioni appaiono in progressiva diffusione sia all'interno della rivista studiata, sia *extra moenia*, trovando qualche circolazione anche nell'italiano. Soffermandosi nello stesso campo della formazione delle parole, il presente numero di *LCM* è chiuso dall'articolo di Maria Catricalà sui composti; preceduto da alcune importanti avvertenze metodologiche per lo studio della lingua della moda, l'articolo prende in considerazione un ampio e recentissimo *corpus* estratto da alcune decine di testate giornalistiche, nelle quali si indaga la presenza di particolari composti attraverso l'approccio della linguistica cognitiva.

Nella consapevolezza di non aver reso giustizia al merito dei singoli articoli qui raccolti, la cui ricchezza e la cui profondità d'indagine sono d'altronde difficilmente sintetizzabili in poche righe, con questi cenni si è cercato di presentare poco più che l'involucro di una tela che potrà essere distesa con la lettura degli articoli stessi. In tutti è sottesa l'ineludibilità della componente straniera e della prospettiva interlinguistica nella lingua della moda, imprescindibili non solo in riferimento alle fonti finora più dissodate o se si vuole più 'canoniche' per lo studio di questa lingua settoriale (tipicamente, le riviste di moda tramate di francesismi e più recentemente di anglismi), ma anche rispetto a fonti meno convenzionali, per esempio tecniche, letterarie, pratiche, dialettali, cinematografiche ecc., più o meno antiche – e a quest'ultimo proposito basti ricordare, limitandoci a un'esemplificazione minima, che già Dante impiegava francesismi come *taglia* (*Inf.* XXIII, 62) o *gorgiera* (*Inf.* XXXII, 120).

Se l'internazionalismo appare dunque tipico della moda e della lingua che la comunica fin da un passato remoto – in ragione dell'esterofilia e dell'irrefrenabile nuovismo intrinseci al fenomeno, accentuati in Italia dalla centralità geografica e commerciale nonché dal travagliato e frammentato passato politico del nostro Paese –, è altrettanto indubbio che il crogiolo anche linguistico della moda sia venuto ulteriormente sfaccettandosi con la globalizzazione avviata a metà Novecento. Le mode e i relativi discorsi si sono intrecciati secondo traiettorie tanto fitte quanto

inaspettate, fino a scaturire mix che assieme universi almeno apparentemente distopici: si pensi per esempio all'*hijab*, il velo portato dalle donne di osservanza islamica, commercializzato con tanto di logo dalla multinazionale americana Nike.

Giunti alla più stretta attualità, non si può non ricordare come il presente numero di *LCM* abbia preso forma, non senza difficoltà, nell'anno in cui la pandemia da Coronavirus ha stravolto i ritmi e i cerimoniali sociali di tutti noi, omologandoci, chi più chi meno, nell'abbigliamento da casa o se si preferisce nel *loungewear*, come più urbanamente si legge in riviste di moda e siti di vendita: un piccolissimo prezzo, non v'è dubbio, se confrontato a quello pagato da quanti sono stati colpiti dalla pandemia in modo ben più tragico. Resta il fatto che in quest'ultimo anno il vorticare della moda e della sua comunicazione abbiano subito una battuta d'arresto, come effetto della restrizione dei consumi e della limitazione delle manifestazioni sociali che regolano e ritmano l'umano convivio. La prova più concreta l'hanno data i giornali di moda che, complice la contrazione degli investimenti pubblicitari, si sono drasticamente assottigliati e in taluni casi perfino dimezzati nel numero delle pagine, proprio come è avvenuto, in passato, in tempi di guerra. La ripresa cui stiamo già assistendo mostra d'altronde come non si sia trattato di un vero e proprio falò delle vanità, bensì di un ostacolo da cui ripartire. Non la fine, insomma, ma un nuovo inizio.